JURI MEDA

PARTIGIANI CON LE STELLETTE O PATRIOTI SENZA DIVISA?

LA RESISTENZA COME "SECONDO RISORGIMENTO" NEI FUMETTI (1945-1965)

Questo articolo si propone di accertare in quale forma e in quale misura la rappresentazione della Resistenza proposta dalla stampa periodica a fumetti prodotta in Italia tra il 1945 e il 1965 sia stata condizionata dalla progressiva affermazione di un *canone risorgimentale*, imposto a partire dall'immediato dopoguerra dalla sempre più frequente attribuzione alla guerra partigiana della qualifica di "secondo Risorgimento". L'obiettivo era quello di presentare all'opinione pubblica la lotta antifascista come il compimento d'un processo storico di definizione dell'identità nazionale che aveva avuto inizio con l'epopea risorgimentale e che era passato attraverso un'altra tappa fondamentale nel corso del primo conflitto mondiale, il quale aveva idealmente sancito la conclusione del processo di unificazione con l'annessione delle terre ancora irredente[1].

Per fare ciò, è prima necessario approfondire l'interpretazione della Resistenza come "secondo Risorgimento", illustrandone sinteticamente la genesi[2]. L'origine di questa interpretazione può essere fatta risalire già alla guerra di liberazione, nel corso della quale formazioni d'ispirazione politica assai eterogenea si erano strumentalmente richiamate alla grande tradizione risorgimentale, in quanto – come ha spiegato Claudio Pavone – «il Risorgimento, con la forza dei suoi stereotipi agiografici e omologanti, si prestava bene come copertura ideologica della politica unitaria, sia nella sua versione di sinistra, sia nella sua versione moderata»[3].

1 Questo argomento è già stato da me marginalmente trattato all'interno del seguente lavoro: *Cose da grandi. Identità collettive e valori civili nei fumetti italiani del dopoguerra (1945-1955)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche in Italia», n. 9, 2002, pp. 285-336. Su questo tema, cfr. anche: Stelio Millo, *Il fumetto e la Resistenza*, in Arduino Brizzi, *et al*. (a cura di), *No al fascismo! La Resistenza nella narrativa grafica*, Istituto nazionale per la documentazione sull'immagine (Indim), 1975; Giovanni Barbi, *Il partigiano di carta. La resistenza nel fumetto italiano*, «Farestoria», n. 16, 1991, pp. 51-55; numero monografico de «Il fumetto», n. 14, maggio 1995 (contiene: Enrico Anceschi, *Resistenza e fumetto, un rapporto negato*; Ermanno Detti, *Sciuscià e gli altri*; Luciano Tamagnini, *Pam e le brigate Garibaldi*; etc.); Giovanni Barbi e Luciano Niccolai, *Per la libertà: la Resistenza italiana nel fumetto*, Comune di Pistoia, 1995.

2 Cfr. Francesco Traniello, *Sulla definizione della resistenza come "secondo Risorgimento"*, in Claudia Franceschini, Sandro Guerrieri e Giancarlo Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza. Atti del Convegno (Roma, 19-21 ottobre 1995)*, Presidenza del consiglio dei ministri, 1997, pp. 17-25; Claudio Pavone, *Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69; Emilio Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, 1999; Stefano Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della Resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, e Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, 2001, p. 462.

3 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 179-180.

Per questo, terminato il conflitto, la mitologia risorgimentale ininterrottamente alimentata dallo stato liberale prima e provvista di nuovi riferimenti simbolici dal regime fascista venne fin da subito recuperata da parte delle istituzioni repubblicane e dei principali soggetti politici in esse rappresentati in una prospettiva omologante. Tuttavia – valendoci d'una espressione ricorrente nella storiografia del Risorgimento per indicare le due forme di lotta utilizzate per conquistare l'indipendenza – è possibile osservare come, mentre la Democrazia cristiana e il Partito liberale si riferivano al Risorgimento intendendolo più che altro sotto forma di *guerra regia*, il Partito comunista e quello socialista erano invece interessati ad una lettura del medesimo fenomeno nella prospettiva della *guerra di popolo*, funzionale ad una sua identificazione con un altro evento storico, come la guerra di liberazione, che si puntava a presentare come largamente partecipato dalla maggior parte degli italiani[4]. Non è un caso, in tal senso, se – durante la stagione politica centrista – prevalse a livello istituzionale il tentativo di stabilire una ideale continuità tra i caduti del *primo* Risorgimento e quelli del *secondo*, tributando – nel corso delle principali cerimonie patriottiche – onore ai caduti di tutte le guerre e commemorando il sacrificio di "tutti i caduti per la libertà della patria" ovvero di coloro che avevano lottato contro la secolare oppressione asburgica per preservare l'integrità del Paese e proteggere la libertà della nazione. La necessità era quella, da un lato, di preservare l'integrità territoriale del "suol natìo", conquistata a caro prezzo nel corso delle "patrie battaglie" e pregiudicata dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dalla disgregazione del Paese in più parti (il Regno del sud, appoggiato dagli alleati, la Repubblica di Salò, appoggiata dai tedeschi, e – sulle montagne – le zone "liberate" dai partigiani) e dall'altro, quella di riaffermare l'indipendenza della patria e di cacciare lo straniero oppressore, nel quale si ravvisava il degno successore degli eserciti comandati da Radetzky prima e da von Hötzendorf poi.

Allarme sull'Arno, «Il Pioniere», 1957

Da questo punto di vista, è interessante rilevare come in questa fase non si faccia ancora riferimento al regime fascista e si punti invece ad accreditare agli occhi dell'opinione pubblica la Germania hitleriana come unico vero nemico, al fine di evitare di espandere ulteriormente l'insanabile frattura apertasi in seno alla società italiana a causa delle lotte fratricide che avevano contrapposto fascisti ed antifascisti e di alimentare il clima di sospetto e di odio ad esse seguito. Antifascismo politico e lotta armata partigiana vengono mantenuti ben distinti e si tende a non evidenziare tra di essi alcuna soluzione di continuità, in quanto una

4 Cfr. Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, A. Mondadori, 1947; questa concezione costituisce inoltre l'elemento centrale di un volume di qualche anno successivo, presto divenuto un classico: Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1953.

eccessiva connotazione politica del movimento resistenziale avrebbe rischiato di dividere ulteriormente un paese attraversato da profonde tensioni sociali e che aveva un disperato bisogno di ricostruire dalle fondamenta un sentimento di identità nazionale affossato dal crollo di un regime totalitario di massa fondato sulla sostanziale identificazione di partito-stato-nazione, oltre che da una drammatica sconfitta militare.
Nell'immediato dopoguerra la giovane classe dirigente repubblicana non fu in grado di fondare la nuova identità nazionale sull'evento resistenziale e sull'universo etico-politico che ad esso afferiva, facendo degli stereotipi impiegati dal patriottismo prefascista un modello di riferimento costante ed inalterato nel tempo. Il corredo simbolico della patria-nazione fu pertanto costretto ad improntarsi ad un modello desueto – ma collaudato e fino ad allora unanimemente condiviso – quale quello risorgimentale per l'impossibilità di proporne uno alternativo, in grado di trasmettere gli elementi connotativi di un'identità nazionale che avesse caratteri di novità.
È appunto in questa prospettiva che diviene fondamentale la rappresentazione della Resistenza come "secondo Risorgimento". Da un lato, infatti, nel momento in cui il valore supremo dell'antifascismo, che aveva unito le diverse forze politiche nei lunghi mesi della guerra partigiana, era entrato in crisi, fallendo l'obiettivo di imporsi come valore aggregante di tutti i partiti che di quelle stesse forze erano l'espressione, la lettura della Resistenza come "secondo Risorgimento" era l'unica in grado di consentire ai partiti progressisti di legittimarsi tra quelle forze che avevano reso possibile la nascita della democrazia e non essere così esclusi dalla vita politica del paese. Per questo, mentre la base dei suddetti partiti continuava a rivendicare con orgoglio la propria alterità ideologica ed a interpretare la Resistenza come un episodio della lotta di classe, i vertici politici cercavano di superare questa interpretazione, rivendicando il ruolo giocato all'interno di quella che si configurava come la *grande guerra patriottica*[5] nostrana e divulgandolo attraverso gli stessi riferimenti semantici e codici iconici che erano già stati ampiamente utilizzati nel recente passato per l'elaborazione di un immaginario risorgimentale condiviso da tutti.
Dall'altro lato, invece, i partiti moderati facevano anch'essi ampiamente riferimento al Risorgimento, interpretandolo tuttavia come il processo d'unificazione nazionale determinato dalla *guerra regia* ovvero dalla guerra – o meglio dalle guerre – condotta dalla dinastia sabauda al fine di riunire sotto il proprio emblema l'intera penisola italiana. Non *guerra di popolo*, dunque, combattuta dai civili in armi che avevano animato le cinque giornate di Milano o la disperata difesa della Repubblica romana, ma successione di eventi bellici nei quali due eserciti regolari si era erano contrapposti l'un l'altro.
Per questo motivo, nel momento in cui i partiti moderati accolsero l'interpretazione della Resistenza come "secondo Risorgimento", fu inevitabile che puntassero a far prevalere sul ruolo in essa giocato dalle formazioni irregolari partigiane quello dei militari inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate, che diedero prova di straordinario valore contro gli occupanti tedeschi, sia com-

5 Cfr.: Bernd Bonwetsch, *Stalin, l'Armata Rossa e la "grande guerra patriottica"*, in Ian Kershaw e Moshe Lewin (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto*, Editori Riuniti, 2002, pp. 247-275.

battendo al fianco degli alleati sia dando vita – in particolar modo all'estero – a formazioni partigiane indipendenti o ancora organizzando nei campi di internamento forme di resistenza morale. Questo, perché i ceti borghesi che costituivano il bacino elettorale di riferimento dei partiti moderati erano più inclini a riconoscersi in un movimento di liberazione nazionale organizzato militarmente ed espressione – in qualche modo – della continuità di uno stato che era stato completamente spazzato via l'8 settembre 1943, che non in quell'ampia e variegata galassia di formazioni irregolari che si erano contrapposte all'estrema propaggine di quel regime mussoliniano al quale per lunghi anni essi stessi avevano tributato il proprio incondizionato consenso. Era per essi assai meglio pensare che le nuove istituzioni repubblicane scaturissero da una *guerra guerreggiata* contro l'antico alleato, che non da una sconfitta militare che aveva creato le condizioni necessarie per il crollo del regime fascista e dalla *guerriglia* feroce che al tentativo di un suo ripristino da parte degli invasori si era immediatamente opposta.

In sostanza, dunque, la tesi dalla quale muoviamo è quella che persistendo nel senso comune nazionale una doppia interpretazione del Risorgimento, nel momento in cui dall'una e dall'altra parte si guardò ad esso come alla grande epopea patriottica all'interno della quale ascrivere anche il periodo della lotta partigiana, in chiave unitaria, fu inevitabile che non si riuscisse ad interpretare univocamente anche quest'ultimo, che fu definito "secondo Risorgimento" sulla base di accezioni sostanzialmente dissimili.

Reperire esempi di un uso pubblico dell'allegoria storiografica del "secondo Risorgimento" all'interno della stampa periodica a fumetti prodotta in Italia tra il 1945 e il 1965, nella delicata fase del passaggio dalla stagione politica del centrismo a quella del centrosinistra, non è stato semplice. Questo dipende, assai probabilmente, dalla carenza e dalla scarsa esaustività delle raccolte pubbliche di fumetti disponibili presso i principali poli bibliotecari nazionali, presso i quali – soprattutto per quanto concerne l'infinità di albi a fumetti prodotti nel secondo dopoguerra – sono state raramente promosse specifiche iniziative volte alla conservazione di questo genere di fonti, ritenute minori e secondarie. Esistono collezioni private, anche assai significative[6], le quali rimangono tuttavia sostanzialmente inaccessibili agli studiosi e spesso – per gli stessi criteri di selezione adottati dai loro artefici – restituiscono un quadro distorto del panorama fumettistico di una determinata epoca.

Per questa complessa serie di motivi, mi soffermerò su alcuni cicli fumettistici, pubblicati su quelli che sono comunemente definiti "giornalini", che ritengo possano essere giudicati indicativi di un indirizzo più generale e descrivere le modalità con le quali furono rappresentati gli episodi, i protagonisti e le grandi idealità della guerra di liberazione.

Il primo ciclo a fumetti che intendo prendere in esame è *I ragazzi di piazza Cinquecento*, pubblicato a puntate dal 29 luglio al 18 novembre 1945 sul «Il Vitto-

6 Mi corre l'obbligo di citare qui la collezione di fumetti d'argomento partigiano pazientemente raccolta nel corso degli anni da Luciano Niccolai, la quale costituisce l'inesauribile giacimento di fonti dal quale ha attinto Pier Luigi Gaspa nel corso della stesura dell'antologia *Per la libertà. La Resistenza nel fumetto*, Settegiorni Editore, 2009, che ha costituito per chi scrive un punto di riferimento prezioso.

rioso», un periodico a fumetti d'ispirazione cattolica, promosso dalla Gioventù italiana di Azione cattolica guidata da Luigi Gedda. Il soggetto era stato scritto da M. Bonanno e i disegni erano di Raffaele Paparella.
Il ciclo narra le tormentate vicende di Danilo, un coraggioso ragazzino che vive nella Roma occupata dai tedeschi, contro i quali opera da tempo la formazione partigiana della quale fa parte anche suo fratello Marco. Danilo, naturalmente, tenta di sabotare gli odiati occupanti in ogni modo, perfino mandando in frantumi i lampioni per costringere le ronde a girare al buio. Un giorno, dopo l'ennesimo sabotaggio, i tedeschi vengono a casa a prelevare Marco, che però riesce a scampare la cattura e darsi alla fuga. Dopo pochi giorni, la capitale è liberata dagli americani. Danilo, abbandonato a se stesso, entra nel giro della borsa nera delle sigarette e devia per un po' dalla retta via, ma il fratello torna indossando la divisa del Corpo italiano di liberazione che aveva risalito la penisola insieme alle truppe alleate e gli dice: «Oggi l'Italia è quasi distrutta ed ha bisogno delle braccia di tutti i suoi figli per risorgere[7]… delle braccia che sappiano lavorare, avrà bisogno anche delle tue Danilo!»[8]. Il protagonista – finalmente redento – diventa un onesto lavoratore e convince i suoi amici a seguirlo, facendo finire in galera i capi dell'organizzazione criminale che gestiva il contrabbando dei tabacchi.
Quello che ne *I ragazzi di piazza Cinquecento* colpisce maggiormente è il particolare percorso ideale di Marco, il fratello del protagonista, che fino al giugno 1944 appartiene ad una formazione partigiana che compie attività di sabotaggio ai danni dell'occupante nazista e quando torna in scena nell'ottobre dello stesso anno è un soldato regolare che appartiene (con tanto di divisa) all'esercito del Regno del sud. Con ogni probabilità, come abbiamo già evidenziato, c'era dietro questa repentina ricollocazione all'interno del variegato fronte antifascista il tentativo di rimozione dell'esperienza resistenziale, che pure molte formazioni d'ispirazione cattolica avevano compiuto, messo in atto dalla classe dirigente democristiana al fine di evitare una ricaduta negativa sul consenso elettorale di quei settori del moderatismo da sempre diffidenti nei confronti dei movimenti ribellistici. Funzionale a ciò, risulta pertanto il tentativo di esaltare il contributo fondamentale dato al riscatto nazionale dai combattenti inquadrati nei reparti delle forze armate.
Quanto detto appare confermato da un articolo comparso il 12 settembre 1948 sul «Corriere dei piccoli», il supplemento domenicale del «Corriere della sera», che aveva da sempre un larghissimo seguito tra i figli della piccola e media borghesia:

> Ecco il nuovo Esercito nostro! E si è riaccesa vivida la fiamma del patriottismo, dell'amore per la nostra terra, e ha disperso anche le ultime ombre che una guerra perduta faceva gravare sulla rinascita italiana. L'esercito nostro ha una luminosa tradizione di eroismo e di gloria, pur nella sua breve vicenda: suo primo nucleo fu l'Esercito Sardo, che adottò la denominazione di Italiano nel 1861. Ma la luce della nuova epopea d'Italia parve spegnersi nell'infausto 8 settembre 1943,

7 Ritengo che Bonanno non utilizzi il termine *risorgere* a caso e che anzi punti a stimolare nei giovani lettori l'idea che il nuovo corso storico inaugurato dall'epopea partigiana sia in grado di cancellare l'infausta "parentesi fascista" e ricondurre l'Italia ai suoi antichi fasti.

8 *I ragazzi di piazza Cinquecento*, «Il Vittorioso», n. 37, 30 settembre 1945, p. 1.

quando tutto crollò per un doloroso complesso di contingenze morali, economiche, politiche, psicologiche. Ma veramente non tutti fuggirono: anche in quegli angosciosi giorni dei soldati d'Italia resistettero e combatterono con animo indomito, fino all'estremo sacrificio. E si ebbero gesta eroiche e fra esse sono leggendarie quelle di Cefalonia e di Corsica. […] L'Esercito si sviluppò coi sei gruppi di combattimento denominati Legnano, Folgore, Nembo, Friuli, Mantova e Cremona, i quali parteciparono con gli Alleati alla guerra per la riconquista della Patria, risalendo su su fino alle Alpi[9].

L'articolo proseguiva poi dicendo:

Del resto il nostro apparato militare non può certo far pensare che l'Italia nutra idee imperialistiche e covi propositi di conquista: appare modesto rispetto agli apparati di altri paesi, in questo tempo della V2 e della bomba atomica. Un Esercito di casa, il nostro, ma per noi è un grande, glorioso Esercito, e ne siamo fieri. È il presidio delle nostre istituzioni, è la difesa dell'onore e dell'indipendenza della Patria. In sua assenza, le nostre regioni o l'intero Paese sarebbero alla mercé di bande armate, cioè terreno di conquista[10].

È interessante notare come – a distanza di due soli mesi dall'attentato a Togliatti che aveva gettato l'Italia sull'orlo della guerra civile – all'esercito venisse riconosciuto il compito di "difendere l'indipendenza della patria", già espletato – o perlomeno così piaceva credere ai benpensanti – qualche anno prima all'epoca dell'efferata occupazione tedesca e che sarebbe stato nuovamente necessario onorare nel caso della temuta invasione comunista, e scongiurare il pericolo della formazione di "bande armate" non meglio identificate ma forse individuabili nelle stesse che, all'indomani dell'attentato al segretario del Pci, avevano dissotterrato il mitra ed erano salite in montagna per l'ultima volta.
L'analisi dei due principali periodici per l'infanzia gravitanti intorno alla galassia politica moderata mette in luce la fedeltà allo stereotipo della cosiddetta *guerra regia*, contrapposta a quella *guerra di popolo* che invece emerge chiaramente dall'esame dei cicli a fumetti pubblicati sui periodici appartenenti all'altro schieramento.
La stampa periodica per ragazzi socialista e comunista, d'altronde, aveva fatto delle vicende dell'antifascismo e della Resistenza alcuni dei capisaldi della propria produzione letteraria e fumettistica. Infatti, all'interno delle organizzazioni giovanili socialiste e comuniste sorte nell'immediato dopoguerra la parola d'ordine era quella di imprimere nella memoria dei giovani cos'era stata la dittatura fascista e quale prezzo era stato pagato dal paese per ottenere di nuovo la libertà e la democrazia, in quanto – in piena guerra fredda – ai partiti progressisti faceva gioco rivendicare la propria attiva partecipazione alla lotta di liberazione nazionale e consolidarsi nella loro identità antifascista, la quale soltanto era in grado di fornire loro la patente patriottica necessaria per entrare a far parte – ferma restando la pregiudiziale atlantica ed occidentalista – della classe dirigente della nuova Italia democratica.
La grande attenzione concessa dalla stampa periodica di sinistra alle tematiche resistenziali va dunque inquadrata in questo contesto. Esisteva nella cultura

9 Miles, *I nuovi soldati d'Italia*, «Corriere dei Piccoli», n. 37, 12 settembre 1948, p. 3.
10 *Ibidem*.

Genova insorge, «Il Pioniere», 1959

di sinistra una forte tensione pedagogica, che mirava alla costruzione di una solida tradizione democratica ed antifascista. In un articolo comparso nel 1951 su «La voce della scuola», il filosofo comunista Antonio Banfi, condannando senza mezzi termini i fumetti americani pregni di odio e di violenza, ammoniva: «La lotta per la Resistenza, il secondo Risorgimento, lo spirito di libertà, d'indipendenza, di giustizia, di collaborazione collettiva, di difesa dei diritti del lavoro che in essa sono sorti e vissuti nel cuore degli italiani, devono essere la fonte di ispirazione morale degli scritti destinati alla nostra gioventù»[11]. Fu così che, in effetti, la declinazione in chiave patriottica del *cliché* della *guerra di popolo* finì per essere al centro di numerosi racconti, articoli e cicli a fumetti dei periodici per ragazzi d'ispirazione progressista, in una simbolica contaminazione tra *primo* e *secondo* Risorgimento.

Nel 1948 il periodico «Noi Ragazzi» – sostenuto non ufficialmente dal Pci[12] – pubblicò la serie a fumetti *Il cavaliere della libertà*, che narrava le imprese di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi che aveva prestato la propria effigie al logo del Fronte popolare sulle schede per le elezioni politiche dello stesso anno. Sempre «Noi Ragazzi» pubblicò nel 1950 la serie a fumetti *Il volontario del Po*, la storia del sedicenne Siro Massari, che partiva volontario per la prima guerra d'indipendenza, combatteva al fianco di Luciano Manara nella difesa della Repubblica romana e si spostava con Garibaldi verso l'indomita Venezia, dalla quale s'imbarcava infine per la Grecia, dove i patrioti ellenici combattevano i turchi. Numerosi racconti relativi alle gesta dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane e degli altri eroi dell'epopea risorgimentale – tutti rigorosamente legati alla tradizione democratica alla quale il socialismo italiano si sentiva legato da un antico vincolo – uscirono su «Noi Ragazzi» e su «Il Pioniere».

Nel decennio compreso tra il 1952 ed il 1962 numerosi furono i racconti e le novelle pubblicati sul periodico dell'Api (Associazione pionieri d'Italia) che trassero spunto da episodi della lotta di liberazione (tra cui: *Il Cit*[13], *Dante Di Nanni*[14], *Le sette stelle di papà Cervi*[15], *Una scolara partigiana*[16], *Missione pericolosa*[17] e *Pucitto*[18]), così come pure i cicli a fumetti (tra cui: *Allarme sull'Arno* del 1957, *Quelli di porta Lame* e *Franco Centro* del 1958, *Genova insorge* del 1959 ed *Un partigiano di*

11 Antonio Banfi, *Il fumetto*, in «La voce della scuola», n. 1, 15 novembre 1950, p. 3.

12 Su questa vicenda, cfr. J. Meda, *Il fumetto comunista: da "Noi Ragazzi" a "Il Pioniere"*, in Id., *Stelle e strips. La stampa a fumetti italiana tra americanismo e antiamericanismo (1935-1955)*, EUM, 2007, pp. 174-182.

13 Luisa Sturani, *Il Cit*, «Il Pioniere», n. 13, 30 marzo 1952, p. 4.

14 Ead., *Dante di Nanni*, «Il Pioniere», n. 1, 7 gennaio 1952, p. 4.

15 Ead., *Le sette stelle di papà Cervi*, «Il Pioniere», n. 7, 18 febbraio 1954, p. 4.

16 Ead., *Una scolara partigiana*, «Il Pioniere», n. 15, 13 aprile 1954, p. 4.

17 Sergio Perucchi, *Missione pericolosa*, «Il Pioniere», n. 11, 16 marzo1954, p. 4.

18 Dina Bertoni Jovine, *Pucitto*, «Il Pioniere», n. 18, 4 maggio 1954, p. 4.

15 anni del 1962), nei quali si evidenzia con chiarezza l'omologazione della Resistenza allo stereotipo progressista della *guerra di popolo*, combattuta da operai e contadini coraggiosi, i quali – a costo di pesanti ritorsioni – si sollevano in armi contro l'oppressore straniero, riuscendo alfine a sconfiggerlo[19].
Ci sembra che la campionatura – pur se non esaustiva – compiuta sui principali periodici a fumetti pubblicati nel periodo preso in esame, ritenuti rappresentativi di differenti orientamenti politici e culturali, abbia sostanzialmente confermato che nel primo ventennio repubblicano la *vulgata* resistenziale tese a nutrirsi della inesausta tradizione patriottica di stampo ottocentesco, ricalcandone gli schemi e riproponendone i temi più ricorrenti. Quello che emerge inoltre da questo lavoro è la constatazione dell'incapacità da parte delle istituzioni repubblicane di produrre le condizioni per un'effettiva integrazione morale anziché politica delle masse popolari al nuovo assetto democratico ed ai valori civili che lo esprimevano.
Questo dato emerge chiaramente da un discorso pronunciato nel 1951 nell'aula di Montecitorio dalla deputata comunista Rosa Fazio Longo, in occasione del dibattito sull'approvazione della proposta di legge Federici sul controllo della stampa periodica per ragazzi[20]:

Qualcuno ha giustamente osservato che il giornale per ragazzi è stato una cosa seria ed impegnativa fino a quando la borghesia è stata la classe ascendente e ha vissuto grandi ideali, come quello dell'unificazione e dell'indipendenza del nostro paese. Ma, da quando è cessato tale suo compito ed essa si è chiusa in un meschino conservatorismo, anche la stampa per i ragazzi ha immediatamente risentito di questo decadimento. Eppure esistono oggi nel nostro paese, nella storia recente e nella vita contemporanea del nostro paese, gli elementi atti ad interessare, ad educare nonché ad ispirare un ragazzo: i nostri giornali potrebbero rifarsi a questi elementi e non trarre ispirazione da motivi che non hanno origine nella nostra terra. Questi motivi io ravviso nel secondo Risorgimento, nella Resistenza, nella lotta per la ricostruzione civile, per la instaurazione della pace e della giustizia[21].

Viene allora da chiedersi cosa sia cambiato dal 1951 ad oggi e quanto in questi anni sia stato fatto per raccontare ai giovani – per mezzo dei fumetti, ma non solo – il tanto decantato "secondo Risorgimento" nazionale. Sembra di poter affermare – alla luce di una prima sommaria ricognizione – che è stato fatto poco e quel poco è stato fatto in una prospettiva eminentemente politica, senza che si sia mai davvero riusciti a trasformare l'evento resistenziale in un grande tema nazional-popolare, in grado di sostentarsi autonomamente anche al di fuori delle pubbliche liturgie, ostaggio di una forsennata pratica dell'uso pubblico della storia.

19 A questo stereotipo si rifarà anche l'albo a fumetti *80 anni di lotta*, stampato a cura della Sezione stampa e propaganda del Partito socialista italiano e distribuito come supplemento del quindicinale «Argomenti socialisti» (n. 3, 1 maggio 1972), che rientra tra le pubblicazioni a fumetti d'intento celebrativo, prodotti in coincidenza di ben precise ricorrenze (come anche nel caso de *Un cuore garibaldino*, affidato dal Partito socialista a Hugo Pratt nel 1992 per il centenario del partito).

20 Su questo tema specifico, si veda J. Meda, *Vietato ai minori. Censura e fumetto nel secondo dopoguerra (1949-1953)* «Schizzo», n. 10, giugno 2002, pp. 73-86.

21 *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Discussioni, seduta del 4 dicembre 1951, pp. 33747-33748.